



# QUADERNO

# UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale  
per le Missioni Italiane in Germania  
e Scandinavia

MARZO~APRILE 1981

- "La lettera di un missionario stanco?"  
*Note di spiritualità sulla 2<sup>a</sup> lettera ai Corinti* 3
- Meditare sulla fame altrui  
*per preparare alla Pasqua noi e le nostre comunità* 17
- Emigrazione e cultura  
*Elementi di un approccio al problema* 22
- La famiglia siciliana 30
- La trasmissione culturale  
*nella famiglia emigrata* 34
- *Per una lettura critica*  
*I tests d'intelligenza per le "Sonderklassen"* 37



# «La lettera di un missionario stanco?»

Note di spiritualità sulla 2<sup>a</sup> lettera ai Corinti

*Pubblichiamo la seconda parte  
delle riflessioni di Enzo  
Bianchi sulla 2<sup>a</sup> lettera ai  
Corinti. Abbiamo lasciato al  
testo il carattere discorsivo.*

## IL MINISTERO MISSIONARIO

Affrontiamo ora la sezione che va da 2 Cor 2,14 al cap. 4,6. E' una sezione in cui Paolo delinea il ministero apostolico. E' certamente la più importante dal punto di vista teologico, anche se Paolo mantiene lo stile della confessione, del testamento.

2 Cor 2,14-17: "Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita. E chi è mai all'altezza di questi compiti? Noi non siamo infatti come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo".



Paolo, dopo aver cercato nella prima parte della lettera di mettere i suoi rapporti con la comunità, il suo progetto di viaggio mancato e anche la narrazione delle sue avventure davanti a Dio, entra nella parte della lettera - estremamente densa - che riguarda il ministero missionario. Essa riguarda soprattutto voi, la vostra vocazione, il vostro ministero.

### Cosa significa "fare eucarestia"

Paolo inizia dicendo: "Ma siano rese grazie a Dio...". Dopo tutte le incomprensioni che c'erano state a proposito della sua andata a Corinto "siano rese grazie a Dio". Ma soprattutto le buone notizie della comunità portate da Tito fanno esplodere Paolo in un grido di gioia: "siano rese grazie a Dio".

Tutte le sofferenze elencate e addirittura la sentenza di morte che pesava su di lui, Paolo le pone nello spazio della fede. Per cui ne fa una "eucarestia": siano rese grazie a Dio.

Attenzione! Noi, con anni di tradizione, quando diciamo eucarestia pensiamo subito all'azione eucaristica strettamente intesa - ed è lodevole e molto bello - ma in realtà l'eucarestia è un'azione molto più vasta, che trova poi nel momento liturgico - nella Messa - il suo punto culminante. Maledetti noi se non capissimo che l'eucarestia è un'azione continua, non è semplicemente la Messa. Purtroppo noi celebriamo l'Eucarestia come il culmine della nostra preghiera, ma come una cosa a parte, distaccata da un atteggiamento. Vi ricordo che Paolo più volte nelle sue lettere dice: "fate eucarestia di ogni cosa". Purtroppo viene tradotto: ringraziate Dio per ogni cosa.

Dunque, l'atteggiamento del cristiano maturo è quello di ringraziare Dio di ogni cosa, di ogni persona, di ogni evento, a tal punto che quando celebriamo l'eucarestia col pane e col vino c'è semplicemente la convergenza di tutta la nostra vita, di tutta la nostra preghiera. Noi non dobbiamo essere schizofrenici tra i sacramenti e la vita quotidiana.

Qui Paolo fa una vera e propria eucarestia sul ministero missionario e dice delle cose che sono certamente tra le più alte che vengono dette sul ministero di tutto il Nuovo Testamento.



## Il ministero missionario è un corteo trionfale

Paolo innanzitutto intravede il ministero missionario come un corteo trionfale. Certamente l'ispirazione di questa immagine gli proviene dal Salmo 68, dove si ha l'impressione che la venuta di Dio in mezzo al suo popolo sia una processione, un corteo trionfale.

Paolo aveva in mente le processioni che facevano i pagani quando per accogliere gli imperatori che tornavano dalle campagne militari, erigevano degli archi di trionfo e, lungo il corteo, spargevano delle grosse quantità di profumo. Questa immagine è passata nell'uso del turibolo nella liturgia, quando ai bei tempi - ormai persi - si usava dare dei colpi di turibolo al popolo per ricordare - a lui ed alle varie parti della gerarchia - che erano pieni del profumo di Cristo. Ebbene, Paolo vede l'apostolato come un corteo che passa in mezzo agli uomini e diffonde il profumo che è Cristo.

Si tratta di un corteo vincitore. Paolo sa benissimo che l'andata di Gesù al Cielo, il suo trionfo, significava un sottomettere i principati e le potestà di questo mondo

(Col 2,15). E' palese anche il richiamo al Salmo 110: "finché non abbia posto i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi".

La stessa cosa avviene per i missionari. Gli apostoli sono quelli che espongono la conoscenza di Dio nel mondo intero e che portano, al loro passaggio, il profumo di Cristo. C'è una solidarietà - dice Paolo - tra Cristo e i cristiani: nelle sofferenze, nelle consolazioni.

Paolo dice di più: il trionfo di Cristo è anche il trionfo nostro. Quando noi passiamo nel mondo noi vinciamo le potenze, le dominazioni; in una parola vinciamo Satana che si oppone alla missione. Guardate che dovete avere la coscienza che, quando la missione non riesce, quando trova delle pareti di bronzo, quando è una missione sterile, sappiate che Satana è all'opera più che mai contro di voi, contro la vostra predicazione. E veramente allora è il momento di fare una battaglia, una battaglia escatologica, con le armi di Dio e non con le nostre.



## Il missionario: profumo di Cristo...

E Paolo qui dà una identità del missionario che fa rabbri-vidire, tanto è vero che al verso 16b finisce questa iden-tità con una domanda: "E chi mai è all'altezza del compi-to missionario?".

E' una cosa troppo grossa essere missionario - dice Paolo. Chi di noi è degno di essere missionario? Chi è capace di fare il missionario? Paolo è vent'anni che fa il missiona-rio, ma non si è ancora abituato all'idea di esserlo. Troppo grosso questo mandato per lui. E se Paolo lo dice per sé, ciascuno di voi lo pensi per se stesso.

E dice Paolo: "Poichè - e questa è la realtà che lo fa tanto stupire - noi siamo davanti a Dio il buon profumo di Cristo".

Il buon profumo di Cristo (o il messaggio evangelico) è qualcosa che col missionario fa un tutt'uno. Il missiona-rio che porta questo messaggio evangelico diventa lui stesso Vangelo con la sua vita, con la sua testimonianza.

### ... nella povertà

Paolo, voi sapete, non conobbe il Gesù terreno. Ma si curamente, prima di fare il missionario, dovette avere u-na lunga catechesi, nella quale venne a conoscenza certa-mente delle parole che Gesù aveva dette sui missionari.

Voi avete presente che quando Gesù mandò i Dodici o i Set-tantadue li inviò dicendo: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche. In qualunque casa entriate là rimanete e di là riprendete il cammino. E poi date la pace". Noi abbia-mo un testo che è certamente la formula più primitiva e più paolina nel Vangelo di Marco, al Cap. 6,7ss, dove Ge-sù dà uno statuto vero e proprio del missionario. Questo testo certamente lo conoscete, perché è un pò la vostra regola, il vostro statuto. "Chiamati i Dodici li mandò a due a due. Diede loro potere sugli spiriti immondi".

Attenzione! La prima cosa che deve fare un missionario è avere potere sul demonio, è sconfiggere il demonio. "E or-dinò loro che oltre al bastone non prendessero nulla per



il viaggio, né pane, né tascapane, né denaro nella borsa, ma calzati solo i sandali non portassero due tuniche." E diceva loro: "Entrati in una casa rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno, non vi ascolteranno, andandovene scuotete la polvere da sotto i vostri piedi a testimonianza per loro".

Se voi mettete in sinossi i tre discorsi missionari di Luca, Matteo e Marco, vi renderete conto che Gesù ha una preoccupazione molto forte nel costituire gli apostoli missionari. Devono innanzitutto andare con mezzi poveri in mezzo agli altri. Solo l'indispensabile. Ma osservate come nella comunità primitiva si era arrivati a stabilire con precisione lo statuto del missionario: "Se un missionario arriva in una casa, non vada in un'altra casa". Perché? Ecco il rischio: normalmente il missionario quando va in un paese è accolto dai poveri. Poi, siccome è un buon predicatore, è bravo, allora i ricchi gli dicono: ma vieni a casa nostra! Perché non vieni a casa nostra? E lui è invogliato a cambiare casa, finché non trova quella in cui si mangia meglio, si dorme meglio, si è trattati meglio. E allora no. Scelta una casa rimane quella. Se gli va bene, bene. Se gli va male, resta nella casa povera. Perciò non è permesso al missionario far vedere che e gli cerca delle comodità nel suo predicare la Parola. Tutto il suo ministero deve essere disinteressato.

Paolo queste cose le ha imparate e le ha praticate alla lettera. Addirittura, a Corinto, per due anni fabbrica tende, dal momento che predicava solo il sabato nella comunità. E questo per non pesare su nessuno.

Ebbene, questa preoccupazione di povertà viene portata qui come un dato elementare. Non si discute neanche nella Chiesa primitiva che un missionario viva in una situazione di benessere. Non è neanche possibile pensarlo. Per cui, missionario e Vangelo, sono talmente compenetrati che portare il Vangelo come profumo di Cristo o essere profumo di Cristo è la stessa cosa.

Il missionario: segno di contraddizione

"Noi siamo infatti, dinanzi a Dio, profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita".

Un missionario - lo voglia o no - se ha una coscienza cri



stiana seria, con la sua presenza è profumo di Cristo. Egli è posto come segno di contraddizione. Perciò, se siete dei missionari, non può essere neutrale l'incontro della gente con voi. Se invece siete dei tontonì, allora incontrarvi o no per la gente è indifferente. Ma se voi siete all'altezza della chiamata di Dio, quando voi incontrate un altro, forzatamente, siete profumo per la vita o siete profumo di morte. Con la vostra sola presenza formulate il giudizio di Dio in mezzo agli uomini. Non dei giudizi.

La verità è che per l'uomo ci sono solo due vie (come in Dt 30, come nel Salmo 1): quella della vita o quella della morte. Il missionario, con la sua parola, o crea vita o crea morte: di fronte alla Parola di Dio non esiste nessuna neutralità. Paolo usa la metafora del profumo come Cristo usa la metafora del sale o della luce. *"Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo. Ma se il sale perde il suo sapore a che cosa servirà? Dovrà essere gettato per terra e calpestato dagli uomini"* (Mt 5,13).

Cristo si riferiva al fatto che ai suoi tempi molti cibi venivano cotti in una pentola piena di sale. Lo fanno ancora nel Sud-Italia. (Per esempio: mettono i carciofi in una casseruola, riempita fino a metà di sale, e la mettono sul fuoco senza acqua o altro. A un certo punto i carciofi sono buoni, ma il sale è diventato insipido. Allora la gente lo versa sulla strada, davanti alla porta di casa, perché non cresca più l'erba). Ebbene questo procedimento semitico viene inteso da Gesù per far risaltare l'altra possibilità dell'apostolo: o noi abbiamo sapore e diamo sapore al mondo che incontriamo o noi uccidiamo anche quel poco che tocchiamo, perché diventiamo portatori di sterilità.

Capite che coscienza ha Paolo della propria missione? O noi facciamo bene agli altri o facciamo male. Non c'è una via neutrale. Non esiste la figura di un missionario neutrale del tipo: non farà tanto bene, ma non fa neanche del male. No, no! O noi portiamo la vita ai cristiani o noi depauperiamo la loro santità. Non si scappa.

E allora Paolo dice: "Per alcuni siamo odore di morte per la morte, per altri...".



## Contro i mercanti della Parola

"E chi mai è all'altezza di questi compiti. Noi non siamo infatti come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio..."

Paolo, voi sapete, ha dovuto sovente combattere altri apostoli che come lui si presentavano ai cristiani. Egli ha trovato molti falsi missionari sul suo cammino. Anzi, in tutte le sue lettere, polemizza contro di loro: questi sono apostoli di Cristo, ma in realtà mutilano, svuotano la sua parola, cercano di renderla aderente agli orecchi degli ascoltatori.

Il problema di Geremia contro i falsi profeti e il problema di Paolo contro i falsi missionari è lo stesso. Costoro, che predicano per piacere alla gente, sono dei mercanti della Parola di Dio. E voi sapete che Paolo è duro, e nella lettera ai Galati dice: "Se anche venisse un angelo ad annunciarvi un altro vangelo, sia anàtema". Nessun altro Vangelo.

E qui Paolo invoca la sua autorità forte di apostolo. Già in 1 Tessalonicesi aveva detto che c'erano alcuni che predicavano il Vangelo mossi da cupidigia, per successo personale, per una vita comoda, per farne una fonte di guadagno.

Pietro stesso deve combattere - nella 1 Pt 5,2 - quelli che diventano pastori del gregge per vile interesse. Insomma, nella Chiesa, fin da quella apostolica, ci sono sempre stati i ciarlatani, anche tra i predicatori. Contro costoro e da costoro Paolo prende le distanze: "...ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo". En Kristò: formula forte che Paolo usa per indicare i grandi segni di salvezza. "Noi parliamo in Cristo", fuori di Cristo è essere ciarlatani.

## Contro le raccomandazioni

E poi Paolo certamente comincia a rendersi conto di questa crisi del suo ministero. E dice: "Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? La nostra lettera siete voi, lettera scrit-



ta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. E' noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori. Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita".

Paolo, dunque, passando a parlare del suo ministero fa una chiara allusione - all'inizio di questo capitolo - alla lettera delle molte lacrime (andata perduta). Può darsi che molti pensassero che Paolo si facesse raccomandare per infiltrarsi nella Chiesa. Contro questa insinuazione Paolo polemizza in modo deciso e violento.

Paolo dice: noi non abbiamo bisogno di lettere di raccomandazione. Lettere di questo genere, nel passato, ne aveva avute, ma dal Sinedrio per andare a Damasco ad incatenare i cristiani. Da allora, di lettere di raccomandazione Paolo non ne vorrà mai più sapere. Scriverà lui una lettera - o meglio un biglietto - di raccomandazione per Filemone a favore dello schiavo Onesimo. Però per sé non ne farà mai uso. Anzi, si vanta che, come Cristo lo ha chiamato, non è andato a consultare né la carne, né il sangue, né gli apostoli. Neanche da Pietro è andato, "ma subito mi ritirai come convertito".

Cerchiamo di capire. Con ogni probabilità Paolo non andava molto d'accordo con gli apostoli. Con Pietro ha dovuto litigare, perché Pietro - dice Paolo - "tergiversava il Vangelo". Accusa terribile che Paolo fa al primo Papa. "Io resistetti a Pietro perché tergiversava il Vangelo". In realtà accusava Pietro di non avere un comportamento leale tra giudei e greci.

Diciamo pure che il povero Paolo, dopo questa lettera, torna a Gerusalemme e là è preso dai giudei ed è mandato a Roma. Ma diciamo la verità, Giacomo, vescovo di Gerusalemme, non muove un dito a favore di Paolo. Negli Atti degli Apostoli, gli ultimi capitoli sono di un gelo senza fine. Luca lo annota. Non c'è un cristiano che prenda le difese di Paolo. E Paolo sente questa solitudine istituzionale come qualcosa che lui ha pagato duramente. Egli è veramente l'apostolo solo. Perché Pietro e gli altri - le colonne della Chiesa - vengono sempre nominati insieme a gruppi e si ha l'impressione che abbiano sempre un minimo di comunità. Paolo, invece, è solo.

Ora, è comprensibile, che quando si sente accusato di farsi raccomandare egli reagisca con violenza. (Faccio nota-



re che S. Francesco questo brano lo ha fatto mettere nel suo testamento: "E non voglio che i frati miei cerchino lettere di raccomandazione dalla Curia romana, né dai Vescovi, né dal Papa"). Ma Paolo prosegue: se proprio noi volessimo avere una lettera di raccomandazione di fronte a Dio, questa lettera siete voi, voi cristiani di Corinto. "E' noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori".

Paolo conosce bene il canone stabilito da Cristo: ogni profeta lo si riconosce dai suoi frutti. Non si raccoglie uva dagli spini. Un profeta che fa una comunità cristiana è un buon profeta. Un profeta che semina disgregazione è un cattivo profeta. Paolo lo dice per sè: guardate la comunità di Corinto, una comunità vivace, ricca di doni carismatici.

"Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio". E qui Paolo è fedele alla tradizione di Gesù: se abbiamo fatto qualche cosa non è come se fosse proveniente da noi, "ma la nostra capacità viene da Dio". Qui Paolo è fedele al "senza di me non potete far nulla" e a quell'altra espressione: "Quando avrete fatto tutto ciò che dovevate fare dite: siamo servi inutili".

Però Paolo dice anche che "Gesù ci ha resi ministri (servi) della Nuova Alleanza", quella prevista da Geremia, che non è scritta nella legge su tavole di pietra, ma una Alleanza per cui Dio rende possibile vivere il suo Vangelo.

### Il ministero per la vita

E qui Paolo fa una lunga meditazione su Israele. "Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu circondato di gloria, al punto che i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore più effimero del suo volto, quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? Se già il ministero della condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero della giustizia. Anzi, sotto questo aspetto, quello che era glorioso non lo è più a confronto della sovraeminente gloria della Nuova Alleanza. Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo. Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul



suo volto, perché i figli di Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. Ma le loro menti furono accecate; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, alla lettura dell'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato. Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto" (cap. 3,7-16).

Paolo fa un paragone tra ministero degli ebrei e ministero cristiano. "Il ministero della morte" non significa un ministero che dà la morte, ma significa un ministero che evidenziava la morte a causa del peccato: era il ministero della legge. Nella lettera ai Romani - dice Paolo - non è che la legge ha portato la morte, ma siccome c'erano i peccatori, c'erano i peccati, evidenziando il peccato questa faceva vedere chi viveva in un regime di morte.

Ora, se questo ministero mosaico Dio lo ha circondato di gloria a tal punto che Mosè, una volta ricevute le tavole della legge, mentre scendeva dal Sinai, ebbe il volto pieno di luce così che gli ebrei non potevano guardarlo in faccia ed egli doveva coprirsi con un velo, chissà noi che predichiamo un Vangelo che è un ministero per la vita - e non più per la morte - chissà come siamo splendenti. Attenzione che Paolo qui non fa dell'ironia. Paolo fa un discorso davanti a Dio: Mosè aveva un volto luminoso, ma noi che abbiamo il ministero della Nuova Alleanza abbiamo un volto più luminoso di quello di Mosè. Se non lo vediamo è perché abbiamo poca fede e perché la verità del ministero apostolico ci è nascosta quasi anche a noi stessi.

Diciamo la verità: chi di voi ha la coscienza chiara della grandezza del ministero missionario che esercita? Chi di voi non contesta il suo servizio missionario fino a dire: ma che cosa c'è di straordinario in quel che faccio?

Paolo, nella lettera ai Colossesi, aveva detto: "è cosa straordinaria essere cristiani". Certo, "la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio", però è una cosa straordinaria essere cristiani: ci dovrebbe stupire ogni giorno. Tanto più dovrebbe stupirsi un missionario dal momento che Dio gli ha dato un ministero forte per la vita, circondandolo di luce.

Ma chi di noi lo vede? E sovente contestiamo dentro di noi, la nostra vocazione missionaria. Ma questo è per mancanza di fede.

E Paolo dice: se è Dio che dà peso (gloria) al nostro annuncio, allora "noi annunciamo apertamente la verità", senza velo, perché il Vangelo è per la vita.

"Ma le loro menti furono accecate; infatti quel medesimo



velo rimane, non rimosso, alla lettura dell'A.T."

Il velo, è chiaro, impedisce di leggere bene la Scrittura, ma quando ci sarà la conversione d'Israele, quel velo sarà tolto.

### Guardare Cristo

*"Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è la libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (3,17-18).*

Questo passaggio è molto bello e merita un momento di attenzione. Cosa vuol dire Paolo, qui? Vuol dire che noi cristiani abbiamo un compito preciso nella nostra opera di santificazione: guardare Cristo. La via più breve per un cristiano, per essere trasformato (per essere convertito) è guardare Cristo. Io qui non voglio fare polemica. Ma, ad esempio, la spiritualità che ci hanno insegnato dell'esame di coscienza non è molto cristiana. Questa contabilità dei peccati e delle buone azioni non ha nessun senso cristiano. Il cristiano che fa questo esame di coscienza e si paralizza lì, guarda se stesso. E, lo sappiamo bene, quando guardiamo noi stessi il bilancio è sempre negativo. Ci paralizziamo su noi stessi. Paolo, invece, dice che compito del cristiano non è guardare se stessi, ma guardare Cristo. E guardando Cristo, la sua immagine, contemplata, adorata, trasforma lui e lo rende simile a Cristo. Noi, fatti *"a immagine e somiglianza di Dio"*, non ci facciamo a somiglianza di Cristo con i bilancini degli esami di coscienza, ma soltanto guardando il Signore, abbandonandoci completamente a lui.

Per Paolo l'immagine di Cristo, di per sè, ha delle energie di risurrezione dentro, che ci trasformano senza che noi sappiamo come. Ricordate in Marco la parabola del seme che è posto dentro un campo? L'importante è quello. Poi se l'agricoltore dorma o vegli, il seme cresce senza che lui sappia come. Anzi, se passa ogni giorno a toccare con un dito se nasce o non nasce, finisce per rompere il germoglio. E' questo il compito degli esami di coscienza troppo forti. Non è che condanno l'esame di coscienza in sè, ma una spiritualità, una mistica che ci paralizza su quello, non è nell'onda cristiana. Ma se guardiamo Cristo allora noi *"veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria"*.



Questo brano è molto importante, perché su di esso si fonda tutta la teologia dei Padri sulla divinizzazione dell'uomo, da Basilio a Gregorio di Nazianzo a Gregorio di Palamas. La nostra divinizzazione avviene perché l'immagine di Dio (Cristo), che noi contempliamo, ci trasforma, ci trasfigura. Ecco perché questo brano viene letto nella liturgia della festa della Trasfigurazione: perché come Pietro, Giacomo e Giovanni erano trasformati nella contemplazione del Cristo trasfigurato, noi cristiani dobbiamo essere trasfigurati insieme a Cristo e diventare conformi a lui.

Paolo ha dei testi paralleli che noi dobbiamo toccare. Il primo è in Fil 3,20: "Cristo trasfigurerà il nostro corpo di miseria, conformandolo al suo corpo di gloria". In 1 Cor 15,49: "Come portammo l'immagine di Adamo, così porteremo l'immagine di Cristo". In 1 Cor 15,51: "Non tutti moriremo, ma tutti saremo trasfigurati".

E' importante questa dinamica paolina della spiritualità: ciascuno di noi guardando Cristo viene trasformato da lui, con la sua potenza e la sua immagine. Non siamo noi che ci trasformiamo con la nostra forza e le nostre capacità. Ecco perché Paolo dice: "Io non guardo più indietro, ma vado avanti e corro sulle tracce di Cristo". Importante è guardare Cristo: è la sequela.

### Il Vangelo e la "scena" di questo mondo

"Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio. E se il nostro vangelo rimane velato, lo è per coloro che si perdono, ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio. Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù. E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (cap. 4,1-6).

Paolo è un uomo che ha audacia. Ha ormai vent'anni di missione dietro le spalle e sa bene che il bilancio della sua missione non è per nulla entusiasmante. Ma, guardando



a Cristo che lo precede, dice: Non mi perdo d'animo, anzi rifiuto di dissimulare il Vangelo, di falsificare la parola di Dio. Annuncio invece la verità e mi presento così davanti ad ogni coscienza e davanti a Dio.

Certo molti non accettano il Vangelo, molti lo rifiutano, ma questo è perché sono accecati dal dio di questo mondo. E qui Paolo ha una intuizione fondamentale: che il dio di questo mondo (la mondanità) rende incapace di accogliere il Vangelo. Oggi, nel post-concilio, c'è un complotto: guai se uno parla contro il mondo, non è più ammodernato. C'è quest'aria purulenta che è entrata anche nella Chiesa. Se voi parlate contro il mondo, guai, non siete più all'altezza della Gaudium et spes.

In realtà, ci piaccia o non ci piaccia, su questo il NT è duro. Paolo, in 1 Corinti, dice che la mondanità è "scena": "Passa la scena di questo mondo". Giovanni, nella 1<sup>a</sup> lettera al cap. 2, dice: "il mondo passa con la sua concupiscenza". Dice più volte Paolo: "Non guardate alle cose di questo mondo, ma a quelle del Cielo".

Al di là del dualismo cielo-terra, resta una verità: chi si lascia prendere dal mondo, come denaro, come potere, come sensualità, non può assolutamente percepire i richiami di Dio e l'immagine del Vangelo. Non è vero che tutto il mondo sia malvagio, ma non è neanche vero che tutto il mondo sia buono, come vorrebbe far credere questa spiritualità post-conciliare. L'immagine migliore è quella che ci danno Paolo e Giovanni: il mondo è una gran "scena".

Avete presente un locale, pieno di gente, dove tutto è fittizio: dai vestiti, ai gesti, alle parole? Al mio paese si dice: fanno scena. Paolo usa questo termine con lo stesso valore semantico. Se vi guardate attorno vi accorgete che la gente fa molta scena: o nel successo, o negli onori, o negli applausi. E' una gran scena. E' tutta falsità. La verità è quella del cristiano: il suo essere "in Cristo", il suo essere nello spazio di Dio.

Del resto è una vecchia storia già espressa nella parabola di Gesù: gli invitati al banchetto non vengono perché hanno da fare (il campo, i buoi, le nozze). E' quello che dice il Salmo 49: l'uomo nel benessere è come gli animali che periscono. Più si ingrassa un animale e più è per farlo fuori. L'uomo è la stessa cosa: più sta bene, più è un animale degno di essere ammazzato. Ed è questa la mondanità che acceca la mente e le impedisce di vedere lo splendore del Vangelo.

E Paolo dice: "Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore". Paolo non predica se stesso, ma neanche la Chiesa, perché una certa predicazione della Chiesa può essere a nostro favore, nella misura in cui noi siamo



i quadri dirigenti della Chiesa. "Quanto a noi siamo i vostri servitori per amore di Gesù".

### Stupore per il dono della fede

Qual'è la verità più grande di questo discorso? Che la fe de è una specie di nuova creazione, che Dio ha posto in noi fino a farci cristiani, fino a farci missionari. Questo è il fatto che stupisce Paolo: è grande che Dio abbia creata la luce, ma è altrettanto grande che Dio abbia fatto rifulgere la luce della fede nei nostri cuori, che ci abbia dato la possibilità di intessere un dialogo con Cristo in ogni momento. Questo è lo straordinario della vita cristiana.

Paolo è un uomo che si stupisce ogni giorno del dono della fede. E' l'uomo che invoca per sé il Salmo 139: "Tu mi hai fatto come un prodigio o Signore". E' l'uomo che ogni mattina, quando si alza, dice: ma come mi hai fatto bene, o Signore; io ti ringrazio. Ma questo non c'entra ancora col missionario.

Questo stupore è il minimo per ciascuno di noi come cristiani. Sovente abbiamo crisi di fede, perché non crediamo con stupore che Dio ci ha fatti. Siamo diventati talmente cinici, che ci guardiamo e ci disprezziamo soltanto. Ed è questa la prima forma di peccato che viene prima dell'infrazione di certe regole, perché ci uccide dentro.

Dobbiamo avere la capacità di stupirci ogni giorno di fronte a Dio, perché ci ha creati, ci ha dato la fede, ci ha dato la conoscenza di Cristo. E come missionari addirittura ci ha fatto esperti di questo dialogo con Dio al punto che lo insegniamo agli altri.

Concludendo: una delle più belle cose che ha espresso il francescanesimo è la preghiera di Chiara sul letto di morte: "Ti ringrazio Signore che mi hai creato. La più bella cosa che hai fatto è aver creato una come me".

Se riuscissimo a dire sinceramente questa cosa fino alla fine della nostra vita - credetemi - ce n'è d'avanzo. Se uno è "in Cristo" ce n'è d'avanzo.

Paolo ci insegna quindi, pur nella stanchezza (come vedremo a partire dal capitolo 4), a stupirci ogni giorno di essere missionari.

(II<sup>a</sup> parte - continua)



# Meditare sulla fame altrui

per preparare alla Pasqua noi e le nostre comunità

La sinfonia è macabra. La gente l'ascolta con assuefazione, ormai. Gli "assolo" non toccano neppure più.

Un ragazzo di 17 anni stermina la propria famiglia: si volta pagina e si tira avanti. Le vittime quotidiane della droga sembrano diventare un fatto di costume. L'uomo onesto assassinato senza ragione da teste impazzite è diventato un tragico incidente. La violenza assume aspetti ogni giorno più allucinanti. Ma intorno c'è un'aria inebetita, rassegnata ed evasiva; una voglia di stordirsi, di non pensare, di fuggire, di dormire.

I giornali c'informeranno puntualmente quanti soldi abbiamo buttato nel carnevale, mentre nel mondo c'è un miliardo e trecento milioni di uomini che non hanno abbastanza da mangiare, di cui più della metà sono bambini che a causa della malnutrizione subiscono danni fisici e mentali irreparabili.

Non fa notizia il fatto che 250 mila bambini all'anno diventano ciechi per mancanza di vitamina A, e che un terzo di tutti i bambini che nascono nei Paesi in via di sviluppo muoiono prima dei cinque anni di età per le malattie legate alla sottoalimentazione.

Il terremoto nel Sud-Italia? Già dimenticato. Quattro sciacalli e un pò di camorra - grazie ai medien - sono bastati a rimettere al loro posto tante buone coscienze e creare l'alibi dell'... astensione da aiuto.



Nell'itinerario verso la Pasqua la Chiesa locale propone, come una delle strade di conversione, l'aiuto a chi muore di fame col motto: "Anders leben: gemeinsam handeln". E' una proposta importante di evangelizzazione e di conversione, di cui la nostra gente non deve essere privata.

In vista di una catechesi pasquale, che abbia un solido presupposto antropologico oltre che teologico, riteniamo di fare un servizio ai Missionari offrendo la raccolta di alcuni dati che possono aiutare a leggere il tragico problema della fame nelle sue cause e nelle implicanze in cui possiamo essere interpellati. Ci serviamo come fonti dei "Documenti di seduta" del Parlamento europeo 1980-1981, Documento 1-341/80 e 1-341/80/All. 1, che contengono i rapporti delle Commissioni incaricate del problema della fame nel mondo, presentati al Parlamento europeo a Strasburgo dal 16 al 18 settembre 1980.

### Obiettivi falliti - situazione peggiorata

Ottocento milioni di uomini vivono sotto la "linea della povertà assoluta". Questo dato dice da solo che gli obiettivi della Conferenza mondiale delle Nazioni Unite del 1974 non solo non sono stati raggiunti, ma è aumentato il numero degli affamati.

La situazione è peggiorata anche a causa delle carestie che colpiscono in maniera crescente intere regioni dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

La Conferenza di Roma del 1974 aveva fissato, come necessaria e possibile, una crescita media annua del 4% della produzione agricola ed alimentare dei Paesi in via di sviluppo. Ma nei 43 Paesi più deficitari dal punto di vista alimentare oggi c'è meno cibo di dieci anni fa (l'aumento della produzione alimentare è stato solo del 2%, inferiore all'aumento della popolazione. In Africa la produzione alimentare nel periodo 1970-78 è diminuita del 11,2%).

Questi popoli sono obbligati ad importare dai Pae



si ricchi ottanta milioni di tonnellate di cereali nel 1979 e tra centoventicinque e centoquarantacinque milioni di tonnellate nel 1990. La loro fame è programmata. E le cause non vanno cercate solo nelle distorsioni dell'agricoltura di quei Paesi, ma anche nell'andamento dei prezzi largamente controllato dalle poche imprese multinazionali.

### Che cosa diamo per la fame

L'aiuto dei Nove Paesi della Comunità Europea ammonta allo 0,45% del prodotto nazionale lordo, mentre l'aiuto degli Stati Uniti è dello 0,27%, quello del Giappone lo 0,23% e quello dell'Unione Sovietica dello 0,03%.

Ogni aumento in seno alla Comunità Europea comporta notevoli implicazioni di carattere politico. A commento di queste cifre irrisorie si può ricordare, per contrasto, che si spende un milione di dollari al minuto per le armi.

E' noto tuttavia che, ciò che può aiutare veramente, non è l'aiuto (miserevole, ma non c'è pericolo che aumenti) finanziario, ma un'azione politica tendente a promuovere negoziati internazionali per garantire l'esistenza di scorte alimentari mondiali.

Il problema è morale ed è un problema che tocca anche la pace del mondo, dal momento che man mano che lo sviluppo procede aumenta il pericolo di disordini o di rivoluzioni. Intanto però i Paesi in via di sviluppo sono strozzati dall'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli che devono importare: i prezzi del grano sono saliti da sessantatre dollari nel 1970 a centocinquantaquattro dollari nel 1979. In pratica tutto il reddito di questi Paesi poveri viene speso per l'alimentazione, mentre da noi la spesa per i generi alimentari non è che una frazione del reddito. Di questo passo il 16% della popolazione mondiale nel duemila "divorerà" (è il caso di dirlo) lo stesso quantitativo di cibo del restante 84%.



### Come funziona il meccanismo dello strozzinaggio

Facciamo un esempio. Per quanto riguarda i prodotti caseari, la CEE - come altri Paesi esportatori - sovvenziona notoriamente i loro prezzi con la giustificazione di dover assicurare il reddito di un grande numero di agricoltori. Questa politica per la CEE ha avuto come conseguenza che i prezzi del burro e del latte in polvere sono quattro-cinque volte superiori al prezzo del mercato mondiale. Poiché il grado di approvvigionamento della CEE - come conseguenza della politica dei prezzi alti - è enormemente salito, la CEE cerca di smaltire queste eccedenze restituendole all'esportazione con un'operazione di questo tipo: abbassando artificialmente i prezzi al livello dei prezzi del mercato mondiale, annulla la concorrenzialità degli altri prodotti. Non è il caso di dire: la fame (altrui) di cui noi ci nutriamo?

La storia delle banane che arrivano sulla nostra tavola

Un altro esempio. Il 70% delle banane che vengono dai Paesi in via di sviluppo è fornito ed esportato da tre imprese multinazionali. E' semplice capire quanto sia facile a questi trust manipolare i prezzi di trasferimento. Alla resa dei conti queste tre grandi imprese intascano il 90% del valore di vendita finale e solo il restante 10% rimane al Paese produttore.

Lo stesso avviene per il mercato mondiale del grano dominato da cinque multinazionali.

Un altro esempio clamoroso delle insipienze di un sistema fondato sul profitto, è il fatto che noi produciamo peperoni in serra e sovvenzioniamo l'energia per battere la concorrenza del sole africano.

### Il vero scopo degli aiuti

Analizzando attentamente le forniture alimentari



CEE ai Paesi in via di sviluppo ci si rende facilmente conto che tali aiuti sono strumentali, per due motivi: per collocare le eccedenze e per farne uno strumento di potere commerciale e politico.

Tra i tanti, un ultimo dato su cui riflettere

Destiniamo ai nostri animali più cereali di quanti ne dispongono le popolazioni del terzo mondo per sfamarsi. Veniamo alle cifre. Nei Paesi industrializzati si consumano in media circa venti-venticinque kg. di proteine animali pro-capite rispetto a soltanto un chilogrammo nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo. Nei Paesi industrializzati si consumano annualmente circa trecento milioni di tonnellate di cereali per l'alimentazione animale, per cui circa 6/7 delle calorie contenute nei cereali vengono sottratti all'alimentazione umana.

Negli anni 1961-1963 i Paesi industrializzati dell'Occidente hanno destinato centonovantasette milioni di tonnellate di cereali all'alimentazione animale; i Paesi del blocco orientale sessanta milioni di tonnellate, per un totale quindi di duecentocinquantesette milioni di tonnellate. Nello stesso periodo di tempo le popolazioni del Terzo Mondo disponevano soltanto di trecentocinquantesette milioni di tonnellate di cereali.

Dieci anni più tardi, negli anni 1972-74, nei Paesi progrediti furono destinati già quattrocentosedici milioni di tonnellate all'alimentazione animale, mentre la totalità dei Paesi in via di sviluppo, nello stesso periodo di tempo, disponeva solo di quattrocentonovantotto milioni di tonnellate. Con questo ritmo di crescita è facile prevedere il momento in cui il mondo industrializzato destinerà all'alimentazione animale più cereali di quelli di cui dispongono le popolazioni del Terzo Mondo per la loro alimentazione.

Ci siamo limitati a stralciare alcuni esempi eloquenti dal documento sopraccennato.

Attraverso i numeri può passare una buona catechesi quaresimale: è il grido dei poveri che chiama alla conversione.



# Emigrazione e cultura

## Elementi per un approccio al problema

Ritorniamo sul tema "Emigrazione e cultura" nel tentativo di offrire ulteriori stimoli di approfondimento.

In "Quaderno UDEP" Gennaio-Febbraio 1981 - riportando uno schema di lavoro presentato a Milano al Convegno dei Consigli di Delegazione delle Missioni Cattoliche Italiane d'Europa - tentavamo un approccio al problema, individuando alcuni motivi per cui è difficile per l'emigrazione elaborare la propria esperienza perché diventi cultura, in grado di dialogare alla pari con le altre.

Qui tentiamo - sempre in termini di approccio al problema - di offrire qualche altro elemento di lettura e di discussione sul fenomeno, tenendo presente che noi partiamo da una definizione di cultura più come un fatto dinamico che come un dato da studiare.

Poniamo alcune tesi di carattere generale, sulle quali tenteremo poi delle applicazioni all'emigrazione.

- 1 - Una cultura, per crescere e svilupparsi, ha bisogno di strumenti espressivi. Anzi, le stesse espressioni - tramite il linguaggio e l'arte - sono cultura.
- 2 - Una cultura, per crescere e svilupparsi, ha bisogno del suo contesto geografico ed ambientale.
- 3 - Una cultura, per crescere e svilupparsi, ha bisogno di uomini "significativi" che la interpretino in modo autentico e la esprimano.



Non riteniamo di dover dare motivazioni per giustificare queste affermazioni, tanto ci sembrano di immediata percezione sia storica che esperienziale. Applicando questi bisogni alla cultura in emigrazione, possiamo abbozzare alcuni elementi d'interpretazione della situazione attuale.

### Il problema del linguaggio

Sappiamo che il linguaggio implica la possibilità di comunicare il proprio pensiero e di recepire le acquisizioni intellettuali degli altri, delle generazioni contemporanee come di quelle passate. Sappiamo anche che in ogni linguaggio si rispecchia lo spirito dei vari gruppi umani e vi è depositata la sostanza della loro esperienza vissuta e delle loro imprese intellettuali.

Qual'è il dramma della cultura emigrata?

Ogni gruppo di emigrati ha una ricchezza espressa enorme, ma il veicolo portante di comunicazione e di scambio è una lingua mal conosciuta e scarsamente praticata, è una lingua di adozione che si chiama "l'italiano". Ne segue una povertà espressiva, determinata dal fatto che tale lingua può essere usata solo da pochi come strumento veramente posseduto per la comunicazione di sé e per l'interpretazione della realtà. Più in profondità, questa povertà viene aggravata dalla sovrainposizione della cultura di mercato - quella nazionale dei mass-media - tanto per intenderci.

C'è un tentativo di deportazione di massa da una cultura regionale ad una cultura standardizzata e imposta, di fronte alla quale, per chi è più debole, c'è un solo rimedio per salvarsi: chiudersi nel proprio ghetto. Questo pericolo è stato avvertito in questi anni e si è sentito il bisogno di riscoprire le culture regionali o locali. Ma tali tentativi sembrano avere un carattere più di riesumazione di cose che appartengono al passato che di e laborazione che guarda al futuro.

E, in effetti, quest'ultimo (la proiezione verso il futuro) è il carattere fondamentale delle culture più forti che, in questo periodo dell'umanità, attraverso la potenza dei mezzi di comunicazione di massa e di mercato, tendono ad imporsi progressivamente - addirittura su scala mondiale - ed a ridurre al rango di sub-cultura ogni cultura regionale o locale. Certo i mass-media, in mano alle culture dominanti, prestano una qualche attenzione



alle culture regionali, ma quasi esclusivamente in termini di folclore o di curiosità. Se questa analisi è vera, va allora rilevato che l'emigrato si trova in una condizione di doppia diaspora culturale.

E' in diaspora rispetto alla cosiddetta cultura della propria nazione - cosa che non è mai sufficientemente rilevata - ed è in diaspora, in modo certamente più grave, in rapporto alla cultura del Paese ospitante.

Le difficoltà obiettive di questa situazione sono talmente gravi da portare l'emigrato ad acquisire, a fatica, quei pochi elementi essenziali di due lingue per non morire.

E' difficile pensare, con queste premesse, ad un protagonismo o addirittura ad una capacità interna di elaborare la propria esperienza da parte dell'emigrazione.

### Il problema dell'ambiente

E' chiaro che lo sradicamento dal proprio contesto geografico ed ambientale caratterizza la cultura dell'emigrato con una connotazione nostalgica, che tende ad emarginarla dalle problematiche del presente e ancor più dalla proiezione verso il futuro a cui tendono le culture dominanti. Ne deriva che la creatività è fortemente mortificata, perché la realtà in cui si vive attualmente si presenta, dal punto di vista oggettivo, impenetrabile e, dal punto di vista psicologico, ostile. La coniugazione tra patrimonio di partenza e realtà attuale è risentita così come impossibile.

Conseguenze: il ricordo prevale sulla vita - e nonostante la vita - e la provvisorietà diventa un atteggiamento che iberna la creatività. E, si sa, il ricordo non offre molti spazi alla creatività.

Basta leggere, per avere una conferma, quanto viene pubblicato delle migliori espressioni culturali dell'emigrazione: è una cultura del lamento - lo diciamo con estremo rispetto - ricco di espressioni di struggente malinconia per qualcosa che si è perduto. A questa cultura del lamento vanno aggiunte, in tono minore, le espressioni di rabbia per la costrizione ad emigrare e le conseguenze relative.

Anche queste sono espressioni valide di cultura,



perché in esse emergono le esperienze più sentite a livello umano, ma è difficile prevedere, nel contesto globale, che queste espressioni da sole possano fare da fondamento per un ulteriore sviluppo culturale.

### Il problema degli uomini "significativi"

Ogni gruppo umano ha i suoi uomini significativi dal punto di vista culturale, nel senso che in ogni gruppo etnico ci sono sempre persone che, per particolari doti intellettuali o artistiche, riescono ad interpretare in modo autentico alcune esperienze fondamentali del gruppo. Purtroppo, uomini anche dotati è difficile che trovino in emigrazione un terreno di rapporti tali da permettere loro di farsi interpreti autentici.

Succede, invece, che coloro che avrebbero qualche capacità per assolvere questo compito, si fanno portatori di una cultura imparaticcia, non loro, quella dominante appunto. L'esempio più clamoroso lo abbiamo nei numerosi cantanti o cantautori emigrati, che copiano spesso le mode correnti imposte dai mass-media, tramite personaggi fittizi, che spesso sono espressioni di sub-cultura del mercato canzonettistico. D'altro canto, mancando l'azione in profondità della formazione permanente degli adulti - come abbiamo già sottolineato nel "Quaderno UDEP" precedente - ed essendo la scolarizzazione assolutamente inadeguata, mancano le premesse fondamentali perché le potenzialità nascoste possano emergere. Ne segue che quel poco di espressione culturale che si vede è prevalentemente di tipo naïf.

E qui, i protagonisti di queste espressioni culturali hanno una duplice responsabilità: da un lato fanno un grande servizio a far conoscere queste espressioni culturali, perché ciò rappresenta un incoraggiamento; d'altra parte, però, devono stare attenti a non cristallizzare - con il contentino della pubblicità - una cultura che ha bisogno di arricchirsi di strumenti e di tecniche espressive.

Esiste, invece, un altro campo vastissimo di esperienza che non riesce ad emergere in modo adeguato: è il settore del lavoro, dei problemi connessi alla condizione operaia e dei rapporti in una nazione straniera. E' una vasta zona di esperienze umane in cui i naturali mediatori (le associazioni, i partiti) sembra che non riescano ad elaborare espressioni culturali efficaci, attraverso



le quali l'emigrazione si senta capita e interpretata. Già abbiamo fatto cenno a questo problema in altri "Quaderni UDEP". Qui ci limitiamo ad osservare che l'associazionismo non può non risentire del quadro generale. E ciò che viene tentato da alcune centrali partitiche o di gruppi, tramite funzionari, non riesce ad ottenere che un consenso irrilevante per il semplice motivo che questi uomini "significativi" significano poco per l'emigrazione. Hanno un linguaggio difficile, che rieccheggia in larga misura quello dei politici di professione; vanno avanti con ottiche politiche che, per lo più, non sono capite dall'emigrato comune e spesso, pur essendo portatori di una cultura operaia che però è maturata in altri contesti sociali e culturali, non riescono a rendere quel patrimonio convincente per l'emigrato.

Queste annotazioni sono di carattere generale e contemplano le loro brave eccezioni. Ma le eccezioni sono vere eccezioni, tanto è vero che non riescono ad incidere. E' chiaro che la scarsità di uomini significativi, che aiutano le minoranze a recuperare fiducia nei propri valori e nella propria identità, favorisce lo sgretolamento progressivo di un patrimonio culturale immenso.

### Quale integrazione?

Con queste premesse, quando si parla di integrazione in termini di uguaglianza di possibilità di scambio senza perdere la propria identità, si fa un discorso teorico, che è un pò bugiardo (a prescindere dalle buone intenzioni), perché, di fatto, nelle attuali condizioni, irrealizzabile. Ne segue che la difesa della cultura di origine delle minoranze è doppiamente doverosa in ragione della loro debolezza. E da questo punto di vista, la politica culturale italiana per l'emigrazione sembra sia stata dettata più da motivazioni pragmatiste che da un serio approfondimento della situazione. E' vero anche che in politica è impossibile fare leggi perfette che tengano conto di tutte le reali esigenze. Ciò non toglie che non si debba rilevare che tale politica - per quanto riguarda la prima generazione - affidata esclusivamente all'iniziativa delle associazioni per la promozione culturale dell'emigrato, abbia lasciato dei grandi vuoti.

Siamo d'accordo che la cultura venga gestita dai movimenti dei lavoratori, anche se non si devono fare esclusioni preconcepite, ma questi movimenti sono posti, di



fatto, nell'impossibilità di gestire strutture scolastiche di livello medio-superiore che, in breve, darebbero un impulso nuovo a tutta l'emigrazione.

In pratica, l'emigrazione è posta in una condizione tale da non poter mai esprimere i propri uomini "significativi" e quindi di non poter crescere culturalmente più di tanto. Nè ci si venga a dire che chi vuole - con buona volontà - può progredire addirittura nella scala sociale tedesca. E' vero che qualche esempio non manca, ma ci si deve interrogare onestamente se si può chiedere a tutti i costi umani che simili risultati comportano. Tale prospettiva (nella linea di un irrobustimento della propria identità culturale) - a nostro avviso - non porterebbe al consolidamento del ghetto, ma al contrario al suo superamento. Infatti, perché si forma il ghetto? Per un bisogno di sopravvivenza dettato dalla percezione (più o meno lucida) della propria debolezza.

Ma quando ci fossero le possibilità di dare spessore espressivo e contenutistico alla propria cultura, perché si può disporre di uomini culturalmente preparati, allora è il gruppo nel suo insieme che acquista fiducia e si muove nella direzione del dialogo. E qui vogliamo precisare che non ipotizziamo per niente una cultura "dotta" né intellettualistica perché l'esperienza dell'emigrazione trovi spazio nel dialogo culturale. Diciamo solo che essa ha bisogno di trovare canali espressivi adeguati alla realtà ed ha bisogno di uscire dalla "invisibilità" in cui è relegata.

Del resto, come si esprime la cultura operaia? Basta leggere qualunque giornale sindacale o di classe - per non parlare di testi che teorizzano le idee dei vari movimenti - per rendersi conto che c'è un uso di linguaggi, simboli, riferimenti che attingono ad una cultura più vasta di quella della quotidianità operaia. E tuttavia, se esso vuole essere in grado di interpretare il vissuto operaio e di trovare spazi di ascolto, non può prescindere da quei linguaggi, da quei simboli, da quei riferimenti. Ciò non significa che si debba far diventare l'operaio un intellettuale.

Una seconda precisazione. Quando parliamo di promozione della cultura emigrata (che comporta anche una promozione sociale e politica) non pensiamo che questa debba avvenire necessariamente in termini di conflittualità, anche se questa, piaccia o non piaccia, è scritta nelle cose. Si tratta invece primariamente del diritto a non vivere in una condizione di subalternità. E la prima subalternità è quella del linguaggio, è quella della parola. Il problema primario, allora, non sarà quello di entrare nel meccanismo delle "sopraffazioni", ma in quello di una crescita "interna", tramite una coscientizzazione capace



di critica proprio dei meccanismi di sopraffazione della società attuale.

In questa prospettiva gli uomini significativi non sono dei super-uomini che si distanziano dagli altri, quasi gli altri fossero "non significativi", ma sono significativi proprio perché interpretano "dal di dentro", in una solidarietà profonda col gruppo, i valori, i significati vissuti, accrescendo così dall'interno la fiducia nella propria identità e animando solidarietà più ampie.

Senza queste premesse è irrealistico pensare ad un protagonismo dell'emigrazione e ad una sua capacità di dialogo culturale. A qualcuno questi discorsi possono sembrare tardivi di fronte ad una seconda generazione che preme alle porte. Certo, le esigenze di una proposta culturale qualificata dovevano essere percepite prima dai politici per la prima generazione. Riteniamo tuttavia che ci sia ancora spazio per questo discorso, a condizione che la proposta culturale "superiore" non tenga d'occhio solo il versante del rientro, ma diventi un momento cruciale di approccio e di incontro con la cultura tedesca. Questa strada non è l'unica per uscire dal ghetto, ma è certamente una strada importante. L'altra strada è quella della formazione permanente da offrire alla prima generazione. Su questo tema però siamo già intervenuti più volte nel passato (vedi "Quaderni UDEP").

### Il riconoscimento dei diritti civili

Intanto c'è un problema pratico e urgente che continua ad essere irrisolto. Se è vero che una cultura o si apre all'universalità o è destinata, presto o tardi, a morire, come sostenere oggi, di fatto, il confronto della cultura emigrata con la cultura tedesca, e come rendere meno pesante, con gli strumenti a disposizione, la situazione di inferiorità in cui versa la cultura emigrata?

La prima urgenza che dovrebbe essere affrontata con uno spirito di rinnovato impegno da parte dei gruppi, delle Missioni, della Chiesa locale, attraverso una vasta opera di sensibilizzazione e di denuncia, è la rivendicazione di spazi politici e sociali in cui le minoranze si sentano accolte e riconosciute alla pari nei loro diritti civili. Su questo punto si ha l'impressione che si batta un pò la fiacca.

Le linee orientative del documento Kühn sembrano



già messe da parte (vedi traduzione in "Quaderno UDEP" Novembre-Dicembre 1979), ma non sono in molti a protestare. Eppure, quel documento - nelle linee portanti - introduce un principio decisivo per una politica dell'emigrazione: il riconoscimento progressivo dei diritti civili.

E, in effetti, solo la prospettiva seria del riconoscimento completo dei diritti civili offre le garanzie e la fiducia che vale la pena affacciarsi ad un'altra cultura con la quale sarà meno difficile convivere. E' evidente che solo il riconoscimento dei diritti civili è la prova del nove di una reale accoglienza dell'immigrato e può diventare la molla che metterà in moto meccanismi nuovi di impegno culturale da parte dell'emigrazione stessa.

I fronti su cui impegnarsi sono dunque due:

- quello strettamente culturale, con la volontà di tentare un salto qualitativo attraverso la proposta di scuole "superiori" per l'emigrazione (oltre che migliorare la qualità della proposta per la formazione permanente degli adulti) e
- quello politico, che è anche culturale, per il riconoscimento di tutti i diritti civili all'emigrazione.

E' chiaro che su questo secondo fronte occorre anche inventiva e capacità culturale per non lasciarsi bloccare dalle situazioni di fatto, quali le leggi costituzionali del Paese ospitante considerate, un pò da tutti, dei tabù intoccabili, oppure le espressioni di buona volontà di forze sociali, che però sarebbero disposte a muoversi solo nel quadro di cambiamenti globali o europei (vedi il DGB sul voto comunale agli stranieri, ad esempio).

E qui l'associazionismo ha ancora una volta un ruolo trainante da svolgere. Il pericolo, nel momento attuale, è una rovinosa caduta di coraggio. Ne farebbero le spese, come al solito, i più deboli.



# La famiglia siciliana

*Pubblichiamo la sintesi di uno studio di C. Cronin, antropologo sociale, (apparso in "Illusion and Reality in Sicily", in A. Schlegel ed., Sexual Stratification: A Cross-Cultural Wien, New York, Columbia Univ. Press, 1977, pg. 67-93) sulla famiglia siciliana.*

*La società può far pesare sulla famiglia dei condizionamenti o delle costrizioni di ordine culturale, che tendono a determinare lo statuto sociale dell'uomo e della donna e a regolare la ripartizione dei loro ruoli. Succede così che, invece di favorire lo sviluppo delle persone, queste costrizioni introducono una distorsione, più o meno grave, tra le apparenze - che bisogna salvare a tutti i costi - e la realtà effettivamente vissuta.*

*Così è della famiglia siciliana, sulla quale è stata esercitata e si esercita ancora oggi una combinazione di influssi venuti dall'Europa e dal prossimo Medio Oriente.*

*Lo studio, qui presentato in sintesi, può essere di aiuto per la lettura di un fenomeno che - sia pure sotto forme più attenuate - si verifica in tutte le popolazioni che si affacciano sul Mediterraneo e che ha tratti comuni, anche se con qualche diversificazione, anche in altri gruppi regionali di emigrati.*



# 1. La famiglia siciliana, come è prescritta dalle norme culturali

In Sicilia, i membri del parentado hanno tra di loro relazioni frequenti e si aiutano, ma non costituiscono, tuttavia, un gruppo corporativo che possiede una proprietà collettiva, lavora in comune, prende insieme le decisioni necessarie e si prende il carico della socializzazione dei bambini. Tutte queste responsabilità dipendono unicamente dalla famiglia elementare considerata come il perno della società e alla quale ogni individuo deve una lealtà integrale e indivisibile, ricevendone in cambio le gratificazioni più preziose.

Le esigenze di questo gruppo familiare ristretto sono tali che scoraggiano lo sviluppo di amicizie privilegiate all'esterno per paura che queste indeboliscano la lealtà interna alla famiglia.

Le relazioni familiari sono regolate dall'autorità del padre e dall'obbedienza che gli è dovuta. Dal padre la società attende che egli tenga la supervisione delle attività interne del "ménage" e che si assuma e gli stesso tutto ciò che riguarda l'esterno; è lui che deve prendere tutte le decisioni e vigilare sulla loro esecuzione ed è lui che è autorizzato a rappresentare la famiglia nella sfera pubblica.

Quanto alla donna, essa deve obbedire a suo marito e guidare i figli nell'esecuzione degli ordini del padre.

I figli devono obbedire al padre, aiutare la madre e vigilare sulle sorelle; le figlie devono obbedire al padre, alla madre e ai fratelli.

Per consolidare la sua autorità, il padre deve adottare una attitudine distante e silenziosa e mostrarsi brusco. Il figlio, dovendo imitare il padre, deve mostrarsi anch'egli rigoroso e talvolta anche crudele con le sorelle.

A partire da una certa età, la competizione tra padre e figlio esclude ogni intimità tra loro. Quanto alle relazioni tra madre e figlia, queste sono troppo dettate dall'imbarazzo mutuo di toccare argomenti "intimi" perché possa stabilirsi tra loro una prossimità reale.

Questa immagine della famiglia è stata forgiata per



rispondere a delle esigenze culturali che sono espresse sinteticamente nei tre termini: "onore", "rispetto" e "vergogna".

L'uomo che si mostra capace di onorare pubblicamente l'ideale che gli è imposto dalla società - anche se lo fa solo in apparenza - è degno di "rispetto" e la sua famiglia è "onorata".

Senza l'uomo, che le è superiore (secondo quel modello sociale n.d.r.), la donna sarebbe incapace di mantenere la sua "vergogna", cioè il suo "pudore". Essa la salvaguarda e rimane modesta, sottomessa e pura, obbedendo a suo marito o a suo padre, finché non la perderà mostrandosi orgogliosa, alzando la voce o perdendo la sua purezza con altri uomini.

Ecco come devono presentarsi le relazioni tra i sessi e questa immagine coincide con l'impressione che l'osservatore esterno ha della famiglia siciliana, poiché essa fa tutto ciò che è in suo potere per salvare le apparenze. Ma la realtà vissuta è molto differente dalle apparenze. E, come vedremo, essa va a detrimento dell'uomo e a vantaggio della donna, ma certamente non a vantaggio del loro scambio reciproco.

## 2. La famiglia siciliana, come vive in realtà

L'uomo non può sfortunatamente - o fortunatamente! - assolvere tutti i compiti richiesti dal suo ruolo sociale, specialmente se egli si trova nei gradini inferiori della scala sociale: per mancanza di tempo, di opportunità o più semplicemente perché è impossibile riunire in se stesso tutte le qualità esigite dal suo ruolo.

L'uomo tenta disperatamente di rispondere alle esigenze culturali, ma, poiché non riesce in generale a conformarsi all'ideale esigito, ha la percezione di essere inferiore e in posizione di scacco. Nello stesso tempo egli sa bene che fino a che mostrerà tutte le apparenze di dominare la situazione familiare, godrà della stima pubblica.

Da parte sua la donna ha più facilità di adempiere il suo ruolo, perché essa non ha che da affidarsi all'uomo per eseguire ciò che la società esige. Ma un tale comportamento la lascia libera di far fruttificare le sue capacità.



Impiegato a tempo pieno, l'uomo si trova nell'impossibilità di occuparsi effettivamente di tutte le attività del ménage "all'esterno". Naturalmente se ne occupa la donna: si tratti di pagare fatture, di fare acquisti, di raccogliere informazioni in vista della scelta di un buon marito per la figlia, ecc. Tutte attività queste che la donna deve mantenere segrete per salvare la faccia della famiglia, ma che le danno, di fatto, una buona parte di soddisfazione e un potere considerevole nelle decisioni da prendere col marito. In più, le donne possono esercitare certe specialità, come il ruolo di "procacciatrici" di marito, di riconciliatrici, di esperte sociali e anche di satira pubblica per dissuadere quello o quell'altro uomo da certe pratiche, ridicolizzandolo. Ma queste soddisfazioni parziali sono ben lontane dal compensare l'assenza generale di libertà e di affettività profonda!

Per paura di essere ridicolizzati dal gruppo sociale, l'uomo e la donna fanno tutto per salvare le apparenze; l'uomo dà sempre l'impressione che a comandare sia lui solo, e la donna che obbedisce. Ma, in pratica, la donna si trova in una situazione pressoché equivalente a quella dell'uomo. Questo fatto non porta con sé necessariamente prossimità e intimità emozionale; al contrario, il sistema favorisce la distanza affettiva, quando non è una franca ostilità, e comunque contribuisce all'isolamento tra i membri di una stessa famiglia.

Di fronte ai modelli culturali, gli uomini non possono cercare risposta ai loro bisogni affettivi in relazioni amicali, che apparirebbero come una alternativa alle relazioni familiari, quasi denudate di ogni affettività. Ma le donne, da parte loro, non essendo responsabili dell'osservanza del modello culturale, possono trovarsi un'amica vicina con cui confidarsi e con la quale poter stabilire una relazione affettiva.

Concludendo, questo non-adeguamento alle norme culturali sfocia in una situazione paradossale, nella quale la donna esercita di fatto una reale autorità e dispone di una libertà personale inattesa. In questa situazione il ruolo dell'uomo, ritenuto dominante, è in realtà seriamente attenuato.

L'equilibrio che ne risulta tra l'uomo e la donna è, in definitiva, a vantaggio di quest'ultima. L'uomo rimane invece chiuso nella prigione che gli impongono le norme culturali e che gli impedisce di essere e di fare ciò che vorrebbe.



# La trasmissione culturale

nella famiglia emigrata

*Con queste note offriamo alcuni elementi di lettura - ma che hanno anche immediati risvolti pratici di "promozione" - della situazione culturale della famiglia emigrata.*

*Dal punto di vista sociologico è noto che le famiglie, secondo la posizione che occupano nella scala sociale, possono essere un terreno privilegiato di mantenimento delle disuguaglianze sociali.*

*Il modo con cui si effettua la "trasmissione culturale" nell'ambito familiare, impedisce molto spesso alle classi subalterne di capire che la cultura funziona socialmente a loro sfavore. Il periodo migliore per l'osservazione di questo fenomeno è quello della scuola materna.*

Quale interesse culturale trasmette la famiglia emigrata?

In ambiente operaio - e ancor più in ambiente di emigrazione - salvo rare eccezioni, ciò che viene trasmesso giorno per giorno in famiglia non è un interesse per l'acquisizione di un capitale culturale, ma prima di tutto l'accettazione - per altro necessaria - di tutto ciò



che è legato alla posizione sociale del padre: una visione dell'esistenza in funzione del lavoro manuale, una interiorizzazione quasi spontanea del "destino sociale" del padre, tanto le condizioni del lavoro paterno sono scritte nell'immagine quotidiana che il bambino percepisce: la ristrettezza dell'abitazione dove i figli vedono simultaneamente nel medesimo spazio - la cucina - la preparazione del desinare, le dispute tra fratelli e sorelle, i compiti e gli inviti degli amici ad andare a giocare nel quartiere.

Tale situazione pone delle premesse che radicano i figli e i genitori in una sorta di "fatalismo" che li porta a concludere inconsciamente che la cultura è una cosa per i ricchi e che, in ogni caso, è meglio levarsi i grilli dalla testa coltivando ambizioni irrealizzabili. E' evidente che questo blocco diventa lo spegnitoio di ogni aspirazione a migliorare la propria condizione e insabbia ogni desiderio di continuare a... studiare.

Non mancano emigrati che hanno consumato anni di esistenza per far "studiare da dottore" il figlio e "da maestra" la figlia, lasciandoli in Italia. Ma si tratta di eccezioni.

Ma quale tipo di apprendimento viene dato al bambino in età di scuola materna, nella famiglia emigrata?

E' noto che, in genere, la famiglia emigrata chiede alla scuola materna una funzione di custodia dei figli e non una funzione di insegnamento, meno ancora una forma di apprendimento conoscitivo sotto la forma del gioco. I soli apprendimenti, riconosciuti utili e necessari, sono quelli che possono essere utili nella vita quotidiana e domestica: l'uso del denaro per fare piccole commissioni, piccole mansioni utili, giochi che permettano alla madre di stare tranquilla.

L'apprendimento del ragionamento attraverso i giochi della matematica moderna, i giochi che utilizzano il ritmo, la sintassi e il vocabolario, ecc. sono, non soltanto al di fuori del possibile per mancanza di capitale culturale, ma spesso sono ritenuti inadatti perché "complicano" inutilmente la vita di un bambino che è ancora troppo piccolo e che ha diritto di "divertirsi" prima che gli piombi addosso il lavoro industriale.

In realtà, l'apprendimento conoscitivo attraverso



il gioco - modo di lavoro pedagogico tipico della scuola materna - è il più lontano dalle possibilità oggettive e dal modo di vita delle famiglie emigrate. Più generalmente si può dire che tutta l'educazione familiare ha, come primo risultato, di impedire la costituzione di un campo culturale come spazio reale dell'avvenire sociale dei figli.

Quanto questo atteggiamento cambi con l'andamento scolastico successivo dei figli è difficile dire. Una cosa però è certa: che spesso le difficoltà scolastiche successive dei figli vengono interpretate come la conferma dell'atteggiamento fatalistico di partenza: non si può pretendere di volare più di tanto.

E' chiaro che la seconda generazione è sotto questo segno dal punto di vista familiare e, salvo rare eccezioni (una piccolissima minoranza riesce ad entrare nel ginnasio), non trova stimoli in famiglia per un apprendimento superiore, perché viene giudicato già ottimale l'apprendistato con la "Berufsschule". La scuola, poi, con i suoi rigidi criteri selettivi, non fa altro che confermare quanto la famiglia ed il ragazzo o la ragazza hanno già acquistato per autoconvinzione.

Aiutare a leggere criticamente questi convincenti è fare cultura. Non si apre qui uno spazio di formazione e di informazione in cui l'Associazione ha qualcosa da fare?



Per una lettura critica

# ***I tests d'intelligenza per le "Sonderklassen"***

Un problema gravissimo della nostra emigrazione è il triste primato dei bambini italiani nelle Sonderklassen. Questo primato è smentito qua e là localmente, dove c'è uno sforzo efficace di aiuto ai bambini. Ciò nonostante siamo convinti che tutte le persone responsabili sentano questo problema come un dramma che colpisce numero se famiglie e fa pagare ai bambini il fatto di appartenere ad una classe sociale non favorita.

E' noto che questo fenomeno si ripete con monotonia implacabile in tutte le società altamente industrializzate, dove vivono minoranze indifese.

Lo strumento col quale si legalizza la segregazione - e molto spesso l'esclusione definitiva di un uomo dalla società - è il "test d'intelligenza".

Abbiamo tentato di approfondire questo problema per offrire strumenti validi a Missionari e Col laboratori, per informare e "coscientizzare" gruppi e genitori su questo tema, in nome dell'amore evangelico per i più "piccoli".

A questo scopo ci viene in soccorso uno studioso, Jérôme Guay, dell'Università di Laval, Québec-Canada, con un lungo articolo su "Recherche sociale" dal titolo "Le mythe de l'incompétence intellectuelle de l'enfant de milieu défavorisé". L'autore di tale articolo si chiede se il deficit intellettuale del bambino appartenente ad una classe sociale sfavorita esiste veramente o se non è una pura creazione degli strumenti che servono a misurarlo.



## CRITICA DEI METODI CHE DETERMINANO LA COMPETENZA INTELLETTUALE

Per i bambini, gli psicologi utilizzano due metodi soprattutto: lo strumento tradizionale del test d'intelligenza e l'analisi del linguaggio parlato.

I *tests d'intelligenza* sono strumenti composti di molte prove graduate in ordine di difficoltà. Tali tests sono stati normalizzati su migliaia di soggetti; la loro validità, affidabilità e costanza sono state calcolate scientificamente.

L'analisi del linguaggio parlato è uno strumento di misura più recente, dovuto al prof. Bernstein (Gran Bretagna). Secondo lui ci sarebbero dei codici di linguaggio: il *codice elaborato*, caratterizzato dalla sua complessità, dalla lunghezza delle sue frasi subordinate l'una all'altra e dalla quantità delle parole astratte; e il *codice ridotto*, che si esprime per mezzo di frasi molto corte, molto semplici, stereotipe e con poche parole astratte. Questo codice ridotto sarebbe proprio del bambino appartenente ad un ambiente sfavorito.

Che cosa pensare di questi metodi?

1. La situazione in cui si svolge il test o l'analisi del linguaggio è una situazione artificiale, completamente isolata dal contesto sociale naturale. Essa inibisce ogni possibilità di scambio spontaneo.

Il bambino deve far fronte a situazioni ipotetiche e astratte, staccate dalla realtà quotidiana e, in più, deve porsi in una situazione di ruolo artificiale di fronte allo psicologo.

Ora, l'utilizzazione del linguaggio è legata al contesto sociale: mentre il bambino apprende la conoscenza delle parole e delle frasi, impara anche come e quando utilizzarle. In breve, la variabile socio-linguistica è di un'importanza capitale, se si vuol trarre dal linguaggio parlato una conclusione valida, relativa alla competenza intellettuale dei bambini.

2. I *tests* di prova intellettuale non possono interessarsi che agli aspetti esterni del comportamento. Ma come non tener conto delle motivazioni interne e delle interpretazioni personali dei bambini sottoposti al test d'intelligenza? Basti pensare al fenomeno denominato da tutti "*ansietà al test*": più grande è l'ansietà in situazione di test - è il caso del bambino che provie-



ne da un ambiente sfavorito - meno grande è la sua "performance" intellettuale.

In altre parole, la differenza di "Quoziente-Intelligenza" (Q.I.) non illustra semplicemente il fatto che i bambini delle classi sociali sfavorite hanno meno familiarità con le situazioni in cui si fanno valutare, che i bambini di classi borghesi?

3. Il bambino è condannato a reagire a degli stimoli. Non può dunque portare nulla di creativo e di personale in una situazione sulla quale egli non ha alcun controllo. Ora esiste una relazione stretta tra l'implicazione personale del bambino in una situazione data e la complessità della sua espressione verbale. Di qui il vero problema da porsi rispetto ai bambini delle classi sociali sottoprivilegiate: perché si sentono così sulle difese in una relazione di ruolo artificiale in cui non possono partecipare altrimenti che reagendo a delle domande-stimolo? Non dipende dal fatto che i bambini hanno il presentimento che le prove alle quali vengono sottoposti e le condizioni di valutazione non danno loro alcuna chance in partenza?

4. Le procedure di valutazione psicologica sono costruite in modo tale che non possono che dimostrare - nei bambini sfavoriti - l'esistenza di una mancanza di competenza. Detto in altre parole: il deficit è già incluso nel test.

Molto spesso i procedimenti di misurazione sono stati adattati al livello del linguaggio dei bambini che sono più a loro agio dove si tratta di mostrare le loro capacità. In queste condizioni il deficit verbale dei bambini di ambiente operaio non può che essere confermato da domande generali e poco precise, non percepite da quei bambini come domande che esigono una risposta elaborata.

Se si sta attenti, i tests e le diverse misure di valutazione non sono che il riflesso di concezioni e di ideologie che sono privilegiate dalla società. Tale distorsione emerge soprattutto là dove le procedure di valutazione utilizzano la lingua perfetta (per molti bambini italiani il tedesco) come barometro implicito del linguaggio corretto e grammaticale. In queste condizioni è facile capire come il deficit intellettuale è prodotto dallo stesso test che lo dovrebbe misurare.



## PER UN APPROCCIO GLOBALE AL PROBLEMA

E' tempo che in psicologia si sviluppi un approccio globale che, invece di ricomporre il reale a partire da un'analisi di piccole unità di comportamento artificialmente frazionate, cerchi di cogliere il tutto e ciò che spiega una totalità carica di significato. Ma un tale approccio globale richiede che noi siamo disposti a rimettere in causa il sistema sociale nel quale viviamo.

Per il problema che ci occupa si è fatto il seguente ragionamento: poiché al bambino di una classe sociale sfavorita è mancato lo stimolo intellettuale, bisogna farlo uscire dal suo ambiente naturale - giudicato inadeguato - e metterlo in un ambiente scolastico super-stimolante. Questo esperimento è stato fatto negli Stati Uniti, costruendo scuole materne apposite per i bambini provenienti dalle classi sociali più sfavorite (il programma "Head Start").

Questo sforzo gigantesco non è approdato a nulla: i rialzi del rendimento intellettuale e scolastico sono stati molto transitori, con una durata legata soltanto all'esperienza della classe super-stimolante. In realtà, come si è potuto dimostrare, tutto questo programma - cercando di dare chances uguali a tutti i bambini - non era che un modo di preservare l'ideologia della società americana, fondata su un sistema competitivo nel quale le gratificazioni vanno sempre al più competente; in breve, su un sistema che genera da solo le disuguaglianze di ogni tipo... e che aveva dunque creato il problema in partenza.

Bisogna dunque procedere diversamente. Ciò che manifestano i deboli risultati ottenuti dai bambini sfavoriti alle prove di rendimento intellettuale è, in realtà, un sentimento di incompetenza, puro riflesso del sentimento di incompetenza quotidianamente vissuto nell'ambiente sociale tipico operaio o emigrato. Il sotto-rendimento intellettuale e scolastico dei bambini emigrati non è che uno degli aspetti di una situazione di impotenza vissuta nell'ambiente di emigrazione, dove il sentimento ineluttabile di non poter fare nulla per cambiare la situazione è ancora molto forte.

Una strada per uscire da questo vicolo cieco potrebbe essere quella di praticare l'intervento di valutazione nell'ambiente stesso del bambino, utilizzando la madre come educatrice. Dove è stato fatto qualche tentativo di questo tipo i risultati sono stati benefici, perché la madre era posta in un ruolo di competenza e doveva constatare l'impatto positivo del suo apporto sul progresso conoscitivo del bambino, il quale, sentendosi considerato



come competente, esprimeva e confermava le attese positive di sua madre. Questo tipo d'intervento ha avuto, per un effetto di "contagio", delle conseguenze in tutta la comunità in cui l'esperienza ha avuto luogo: un sentimento di competenza si è diffuso dall'uno all'altro e la comunità se ne è trovata trasformata.

Concludendo queste note, due rilievi:

- fa parte della diaconia della comunità cristiana il dovere di intervenire su un problema così grave, che tende ad emarginare i più deboli in modo "istituzionale";
- tale intervento può avere una qualche efficacia solo se, a partire da una informazione e da una coscientizzazione su vasta scala, porta a coinvolgere un grande numero di genitori e di giovani e non solo le sfortunate famiglie che vengono colpite.

Nell'anno dell'handicappato non è un impegno cristiano prodigarsi per impedire che il numero degli handicappati, artificialmente fabbricati dalla società del rendimento, continui a crescere?

ATTI DEL CONVEGNO

• - • - • - •

Quedera 1981 - Maggio-Giugno 1981

*La speranza è come una strada di campagna:  
non c'era una strada, ma quando  
molta gente ha calpestato quel terreno,  
la strada si è formata.*

---

Responsabile: G.B. Baselli